

Kάγώ

Panta Rei

SPELEOLOGIA

per diventare più liberi, più sensibili,
più capaci.

servizi per la speleologia

anno 26 - 2026 - n° 100

Cercare Grotte in Biblioteca

Renato Sella

Ad inizio 2000, dopo aver risolto in Commissione Nuovo Catasto i problemi informatici dell'epoca, con Enrico Lana e Mike Chesta, ci ponemmo il problema di come e dove cercare nuove cavità da inserire a catasto. Per tutta l'area del cuneese il problema era relativo: il calcare l'avevano praticamente sotto i piedi, per cui bastava camminare. Per le altre aree del Piemonte e della Valle d'Aosta la ricerca di "fazzoletti" di aree calcaree sulle tavolette geologiche 1:100.000, nonostante l'introduzione dei primi GPS, era ancora inficiata da serie difficoltà di localizzazione, dovute principalmente alla vegetazione ed alla non sempre favorevole viabilità. Il compianto Giuliano Villa, che da alcuni decenni si occupava di aggiornare la **"Bibliografia delle cavità naturali del Piemonte e della Valle d'Aosta"** (i cui lavori erano in via d'informatizzazione) suggerì di tornare a cercare grotte (oltre che nei testi speleologici citanti piccole cavità segnalate in precedenti ricerche) proprio nelle pagine legate soprattutto al folklore delle varie vallate.

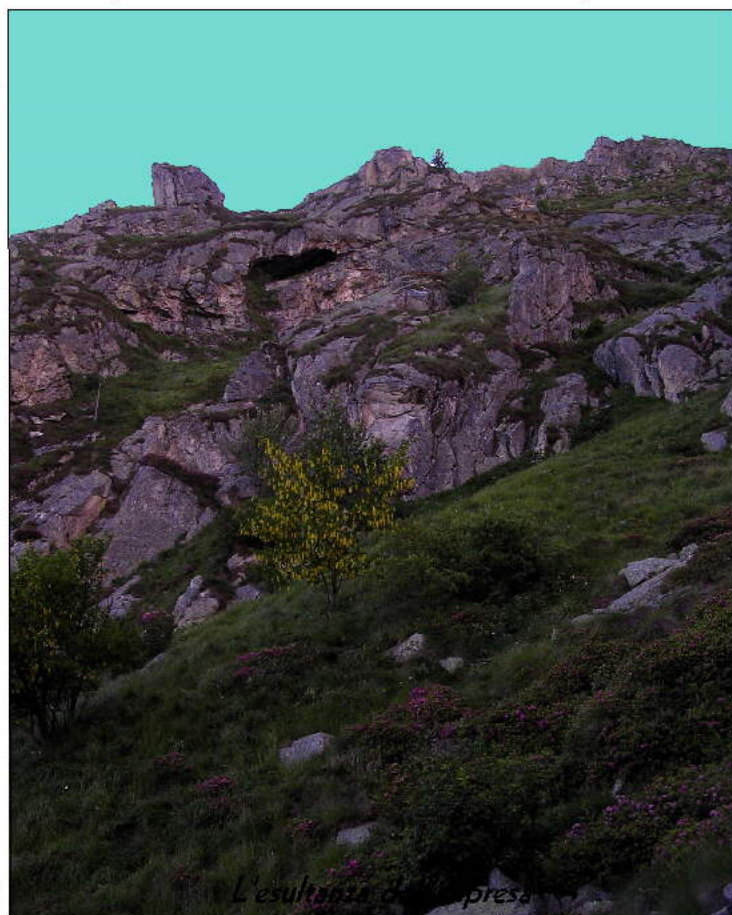
Infatti, l'operazione denominata **Piemonte Sotterraneo** che nel 1959 era stata promossa dal Gruppo Speleologico Piemontese di Torino, con l'invio a comuni e parrocchie del Piemonte, di richieste d'informazioni sulla presenza di cavità naturali nel proprio territorio di competenza, aveva riscosso un notevole successo, tanto da portare Carla Lanza a pubblicare **Aspetti antropici delle grotte del Piemonte** che, nel 1966 e per alcuni decenni, aveva determinato le



Per leggere anche i numeri successivi: Facebook - Renato Sella

linee guida di molti ricercatori. Scorrendo così le pagine dei testi già informatizzati o ricercando nelle biblioteche pubbliche quelli suggeriti, iniziammo ad annotare segnalazioni di tesori sepolti, di ingressi apertesi per magia, di ricoveri di Santi e di banditi in vari territori. Nonostante le scarse indicazioni sulla localizzazione delle cavità, in genere di piccola o media dimensione, seppur con fatica, si è poi riusciti in buona parte (tralasciando i "numeri" delle statistiche relative alla crescita di accatastamento di quelle del cuneese, in quegli anni in massima parte determinati principalmente nelle vaste aree del Mongioie, delle Carsene e del Marguareis) a localizzare ed inserire a catasto, nel periodo 2000/2017, buona parte delle 463 "nuove cavità".

Agli scopi catastali vennero aggregate ricerche di carattere biologico, da ripetere con costanza nel tempo ed in stagioni diverse. Sui territori, rispetto all'operazione Piemonte Sotterraneo del 1959, la situazione era però drasticamente mutata: in molti villaggi montani la popolazione si era di molto diradata ed ai pastori, boscaioli, cacciatori si erano sostituiti "cittadini" in cerca di tranquillità e di "Natura" che, se parenti dei precedenti "nativi", pur possedendo ancora reminiscenze sulla conformazione del territorio, ne avevano perso l'originale essenza. Questo, che era meno riscontrabile nelle Valli Valdesi, era poi ulteriormente deteriorato dagli effetti della più carente manutenzione del territorio, dai mutamenti climatici e dalle confuse reminiscenze legate ai nomi



L'esultanza dell'impresa

Ca' d'Om Salvei 2588Pi BI (R. Sella)

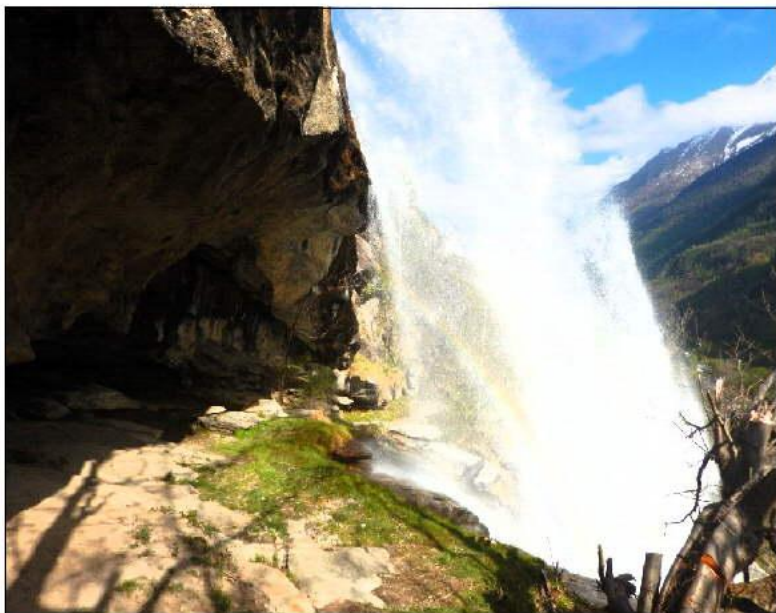
locali delle varie aree. Inoltre, ai numerosi e ben determinati sentieri, ancora riscontrabili alla fine dello scorso secolo, si erano sovrapposte le confuse tracce di una più varia e numerosa fauna (*caprovie o cinghialovie*) e lo sviluppo di una più folta vegetazione, per lo più spinosa. Per questo, molte sono ancora le segnalazioni prive di riscontro: alcune, solo parzialmente verificate; altre infine, seppur già localizzate, in attesa di studi "mirati".

Tuttavia, se per scatenare un incendio serve una piccola scintilla, fu la richiesta di una studentessa di geologia (corredata da uno schizzo topografico), per avere informazioni su una sconosciuta Grotta di Ivery (V.d'A.) ad indurci ad avviare ricerche su un lembo di terreno che ritenevamo geologicamente e speleologicamente poco "produttivo".

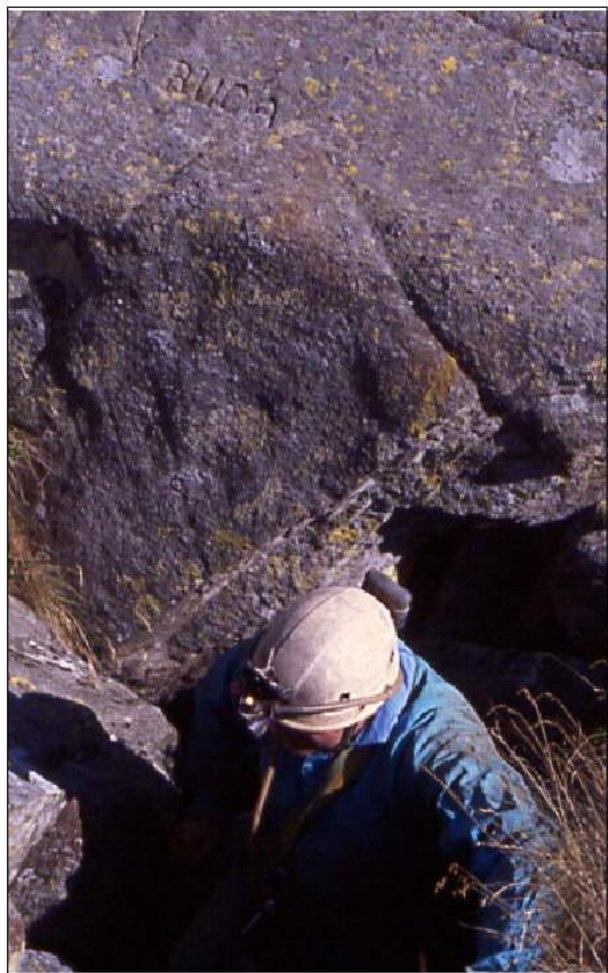
Le quattro cavità che vennero rintracciate, in una minuscola lente di rocce carbonatiche e la collaborazione della gente del posto, infransero le ultime remore, indirizzandoci sulla via che

stiamo tuttora percorrendo.

Cercare grotte in Biblioteca (seppur in aree già battute e studiate) dovrebbe pertanto ancora rappresentare uno dei principali motivi d'interesse degli odierni speleologi attivi, anche se l'intrigante alone magico ed esoterico che le circondava si è ormai in parte dissolto da tempo. Tenendo però conto che tali cavità rappresentano vere e proprie "capsule del tempo" in cui, oltre agli aspetti scientifici connessi a biologia, idrologia, geologia, morfologia, ecc., celano ancora innumerevoli sorprese da "mettere in luce". Tra queste, quelle che fanno riferimento ad **arditi ponti o canali**, all'**Hom Salvej**, a **magiche sorgenti, fate, streghe**, e **spettacolari cascate**, in genere lo sono sicuramente dal punto di vista paesagistico. Così come lo è la certezza che la futura ricompensa per il tempo a queste dedicato, potrà essere a consuntivo: **MOLTO SODDISFACENTE**.



Il Riparo della Cascata di Noasca (R. Sella)



Ingresso della Buca del Ghiaccio

Trovare una grotta ghiacciata nel mese d'agosto, a 1300 metri di quota in provincia di Torino, pareva essere cosa impossibile. Eppure la narrazione che le donne di Brosso, a fine '800, risalissero l'erto versante del "Cavallaria" per recuperare, in un pozzo, il ghiaccio utile a confezionare granite, da servire ai ricchi clienti degli alberghi, era data per certa! In questo caso, la ricerca bibliografica ne confermò l'esistenza, in quanto il noto biospeleologo Mario Sturani (autore del testo "**Caccia grossa tra le erbe**", nel 1978, vi aveva effettuato delle documentate ricerche.

Quando nelle estese pietraie del Monte Cavallaria, (in realtà più vicino alla Cima delle Colme, nella cartografia regionale di fine 900), con difficoltà ne venne rilocalizzato l'ingresso, il ghiaccio, seppur solo alla base del pozzo, c'era ancora.

Questa cavità è diventata importante per la nuova specie di *Archeoboldoria*, catturata dai biospeleologi e denominata *sturani* in onore di colui

che per primo aveva "documentato" la cavità.

Un breve articolo citante una grotta "arabescata di ghiaccio" a ridosso della Granta Parei, su una cima (il Truch S. Helene o Cuc dell'Elena) in Val di Rhêmes Notre Dame, redatto da un noto speleologo Faentino stroncato in giovane età da una grave malattia (Giovanni Leoncavallo), ci consentì, trent'anni dopo la stesura dell'articolo, di affacciarci in una delle

più belle valli Valdostane: quasi libera dai ghiacciai, con l'imponente Granta Parei a fare da sfondo, acque impetuose a formare cascate dai picchi più elevati, un canyon spettacolare alla base a separare pascoli rigogliosi. Una errata indicazione della quota d'ingresso vanificò le uscite iniziali. La scoperta di una serie ravvicinata di copiose sorgenti ci portò invece, circa 200 metri di quota più in alto, a visionare la vistosa frattura che taglia trasversalmente il "Truch". Non trovammo più la sala arabescata di ghiaccio, ulteriore testimonianza degli attuali cambiamenti climatici, ma sul fondo uno spesso tappo di neve impedisce ancora di raggiungere le vene d'acqua sgorganti dalla base. Resta comunque la più profonda ed una delle più estese grotte valdostane.

In Piemonte l'*Om Salvei o Sarvage, Sarvan, Sarvanot, Sarvadzo* è sempre descritto come un essere basso, irsuto, deforme e soprattutto solitario, detentore però di una conoscenza superiore a quella dei suoi coetanei, in special modo se riferita alla fitoterapia, alla produzione dei formaggi, all'apicoltura ed alla mineralogia. Viveva in grotte isolate di media montagna, era prevalentemente descritto come buono, ingenuo e propenso ad aiutare il prossimo, anche se, più raramente, violento e sanguinario. Personalmente ho sempre pensato che le numerose leggende che lo vedono protagonista derivino dagli antichi contatti avvenuti tra gli ultimi *Neanderthal*

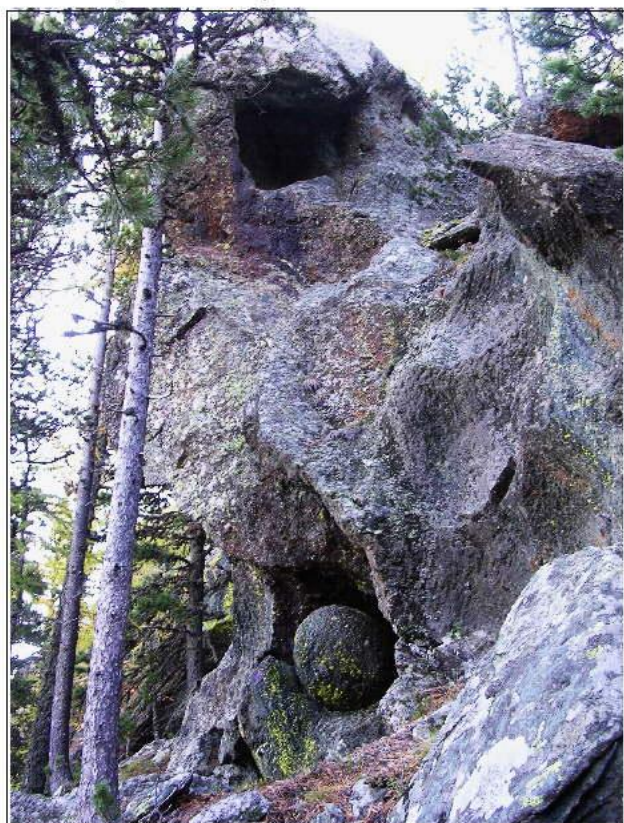


La sommità della Diaciasi del Truch del S. Helene (L.Tarricone)



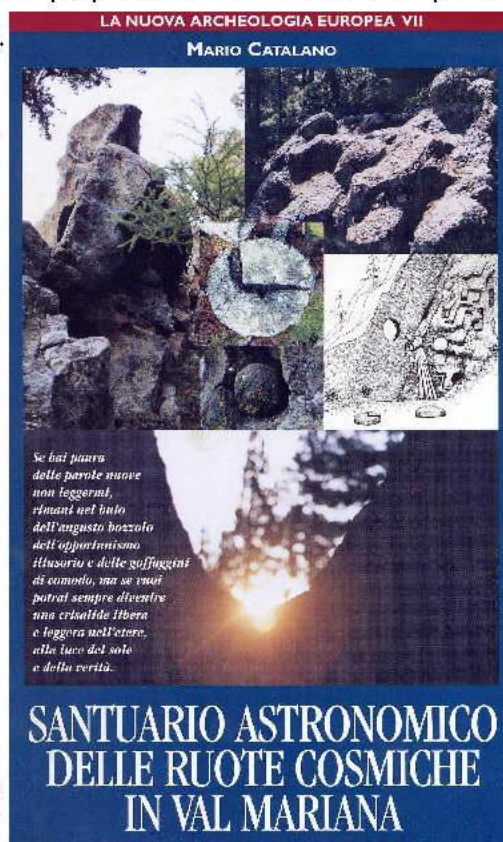
ed i *Sapiens* in rapida espansione. La localizzazione delle caverne descritte come abitazione dei *Salvei* ha dato numerosi esiti positivi, basti pensare che in provincia di Biella ne sono state localizzate ben tre, tutte legate ad antichi racconti popolari e corredate da specifici manufatti litici atti a raccogliere le acque di stillicidio. Trovare in un'unica pubblicazione la descrizione di ben 13 caverne (nessuna delle quali a catasto) in *Val Mariana* giustificò ampiamente l'acquisto della pubblicazione. Quando poi, con difficoltà, si riuscì a localizzare un'Alpe Valmerianaz, sui versanti settentrionali del Barbeston, le oltre due ore di marcia per raggiungerla, attraverso la fitta foresta di larici, seppur potendo godere di una bella visione del Cervino, determinò qualche iniziale malumore. L'esserci concentrati sulle caverne aveva deviato l'attenzione sul soggetto principale del testo: le **ruote**! O più precisamente, dalle *ruote solari* che l'Autore attribuiva ad antichi riti, con tanto di vasche di purificazione e di osservatorio astronomico.

Raggiunta l'Alpe trovammo le ruote: centinaia e centinaia, staccate e sparse sul territorio o scolpite sulle pareti affioranti di pietra ollare. Non trovammo però nessuna caverna, ma scoprimmo che un bel sterrato raggiungeva l'Alpe. Ottenuto il permesso di



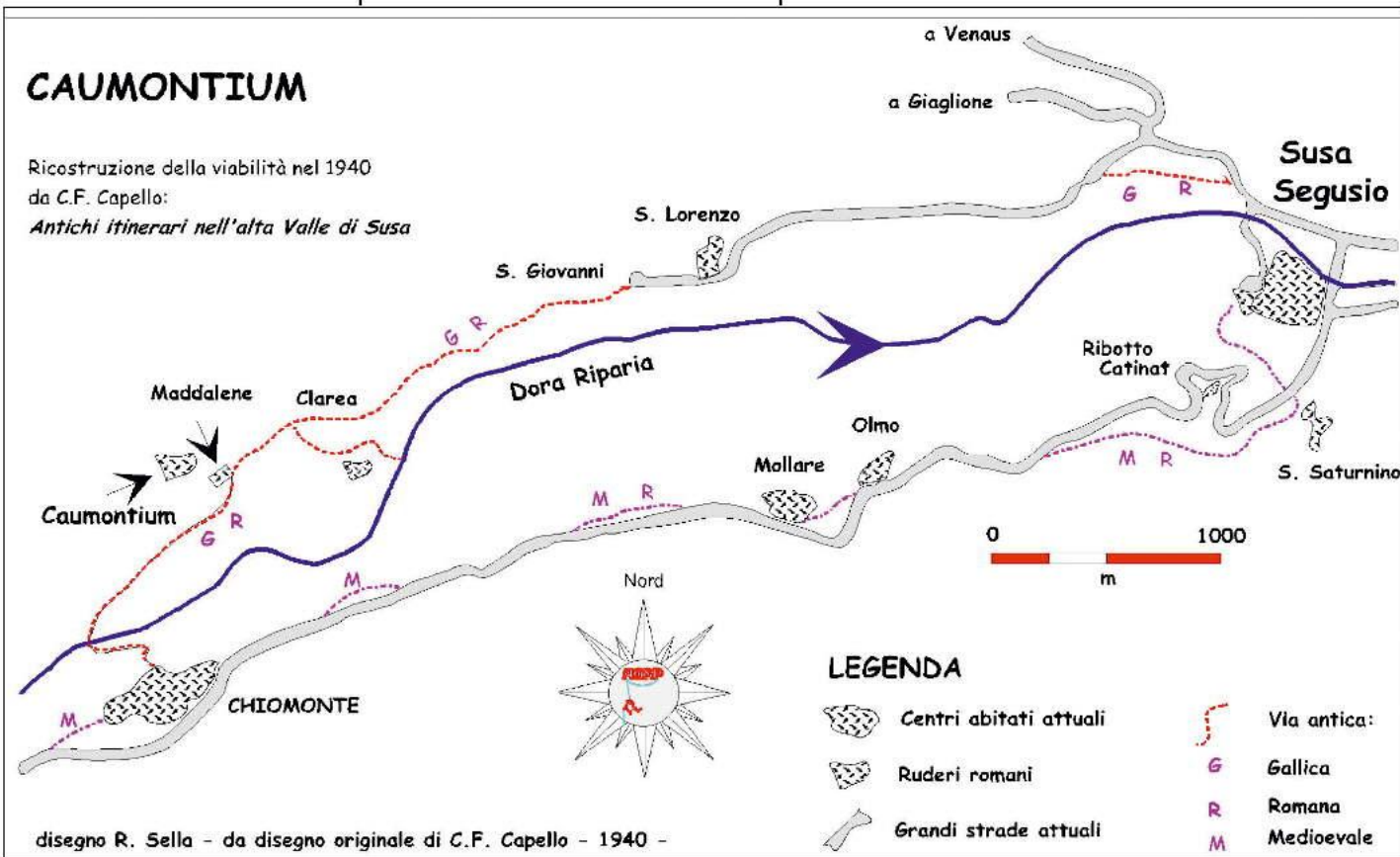
Il Magico Embrione (R. Sella)

percorrerlo in auto, al secondo tentativo iniziammo però a trovarle. Nel frattempo l'area ci era stata descritta come una cava di macine da mulino. Ma anche questa descrizione (forse con una visione industriale moderna) non era compatibile. Nessun lavoro che dovesse dare profitto poteva essere così scompostamente concepito: nell'area non si era solo cavato ma anche scolpito. Poco a valle individuammo anche la "discarica" di un tornio ad acqua ed i ruderi di due forni. Fummo invitati a Pontej per illustrare il "lavoro", sia catastale che fotografico, realizzato. Oggi, i punti in cui le sculture sono più rilevanti, sono stati uniti da sentieri ben marcati ed illustrati da pannelli turistici divulgativi, anche il numero delle ruote staccate è di gran lunga calato ma resta comunque una suggestiva testimonianza



del lavoro dell'**UOMO**.

Carlo Felice Capello, in *Antichi itinerari nell'Alta Valle di Susa*, edito nel 1940 dalla Soc. Geografica Italiana, riteneva che la via che collegava le regioni Celtiche con le Gallie passasse da Caumontium (l'odierna Chiomonte) in riva sinistra della Dora Riparia. La sua convinzione si basava sul fatto che in loco esisteva un antico ospizio governato dai monaci di S. Martin di Tours. La ricchezza d'acqua (oggi testimoniata solo da quattro condotte forzate che alimentano la/e centrali a valle), la presenza di una necropoli parzialmente descritta, negli anni che precedettero la 2^o guerra mondiale, da P. Baroncelli e C.F. Capello e l'elevato numero di ripari rintracciati, danno ampia testimonianza alla supposizione che il villaggio di Caumontium rivestisse una notevole importanza nella viabilità dell'epoca romana e medioevale.



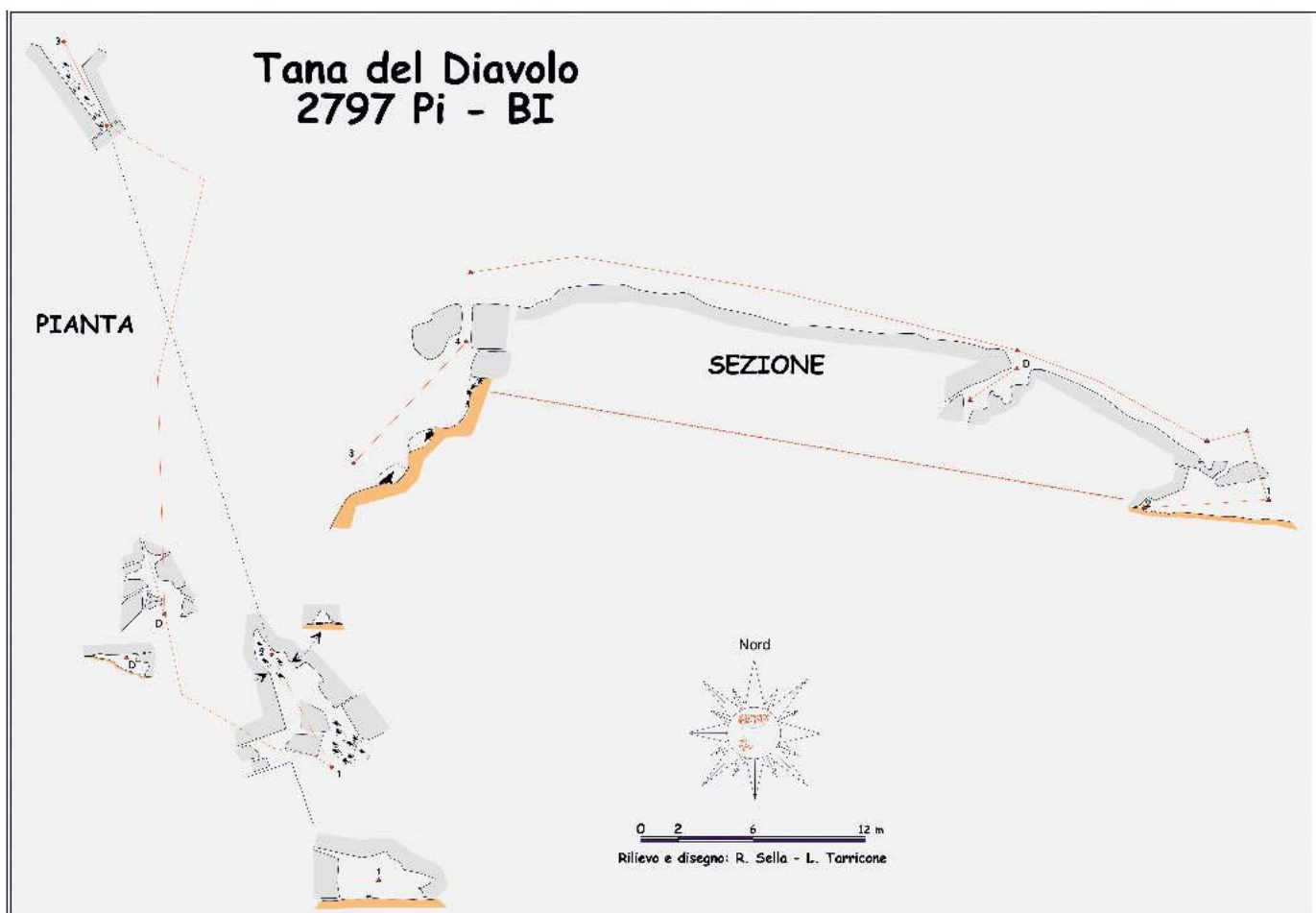
Nel VII secolo una grande frana investì il villaggio e questo determinò la decisione di spostare Caumontium in riva destra della Dora, creando l'odierna Chiomonte.

Agli inizi del XXI secolo, la scelta di avviare un tunnel di collegamento per la linea di alta velocità "Torino-Lione" proprio a ridosso dell'antica Caumontium ci consentì di prendere visione dello studio geologico redatto sull'area da un nutrito e specializzato gruppo di studio.

Tra il 2006 ed il 2011, nonostante "l'occupazione" dell'area dai militari, ci fu consentito di completare le ricerche catastali e biologiche in 25 delle cavità presenti.

Da ragazzo, tra i libri che arricchivano la non molto fornita "biblioteca familiare" (che ovviamente avevo totalmente letto) uno, scritto in piemontese ed in parte sbocconcellato dai topi, aveva particolarmente attirato la mia attenzione: la narrazione degli ultimi giorni di Fra Dolcino sul Monte Rubello e della sconfitta degli Evangelici a Prapiano. In tale testo era anche citata

una grotta naturale, in parte ampliata artificialmente, entro la quale celare una sessantina di armati che avrebbero dovuto sorprendere alle spalle i "crociati" ed aprirsi una via di fuga verso la Valle Cervo. La grotta, definita dalla vulgata locale del "Diavolo", era stata per anni vanamente cercata. Poi, come spesso accade, in un'unica giornata, riuscimmo a localizzarne ben 2: una (tra l'alto segnalata da un improvvisato cartello indicatore) non catastabile, molto simile ad una tana di tasso, l'altra invece, impostata su una frattura naturale, compatibile con quanto cercato. Nel 1907, alla presenza di circa 10.000 persone, in

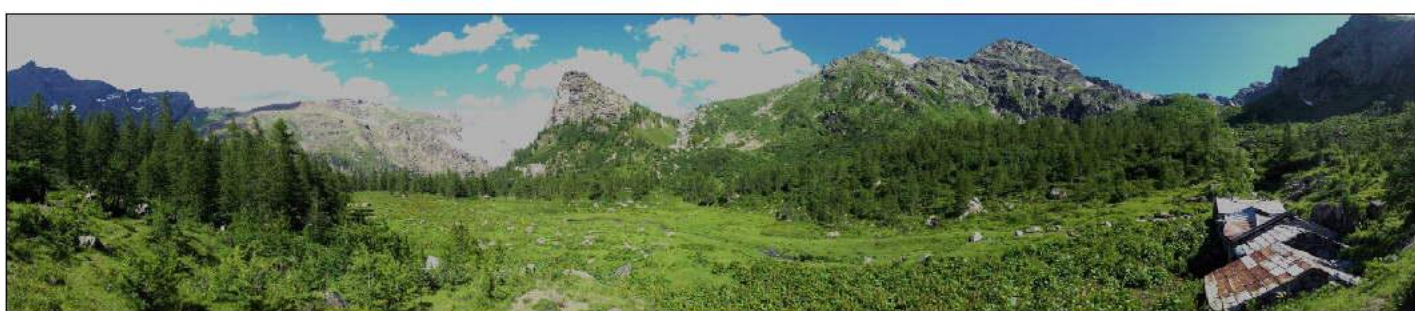


memoria del seicentesimo anniversario degli eventi, venne eretto *sul luogo della battaglia*, un obelisco alto 12 metri, che venne demolito a cannonate nel 1927.

Oltre al sommo Dante, molti scrittori e filosofi tra i quali Nietzsche e Dan Brown, trattarono le vicende di Dolcino, altri fornirono indicazioni relativamente precise sull'ubicazione dei siti. L'ingresso della grotta è però nascosto da un affioramento roccioso che fa deviare le persone verso il basso o verso l'alto e risulta molto defilato e di difficile localizzazione.

Dopo pochi metri, da entrambi i lati, un detrito fine (forse dovuto ad esplosione o forse al normale degrado del granito locale) impedisce però ogni ulteriore prosecuzione.

Le ricerche nelle Valli di Lanzo portarono a rintracciare diverse grotte. Fu però la *Choca 'd San Péro* a catalizzare l'attenzione: una cavità entro la quale risuonavano le campane ad ogni morte di papa. La località era ben definita: "sopra l'alpeggio di Pian Saulera", meno di un'ora di marcia dal Pian della Mussa, a ridosso di una torbiera. Numerose erano le



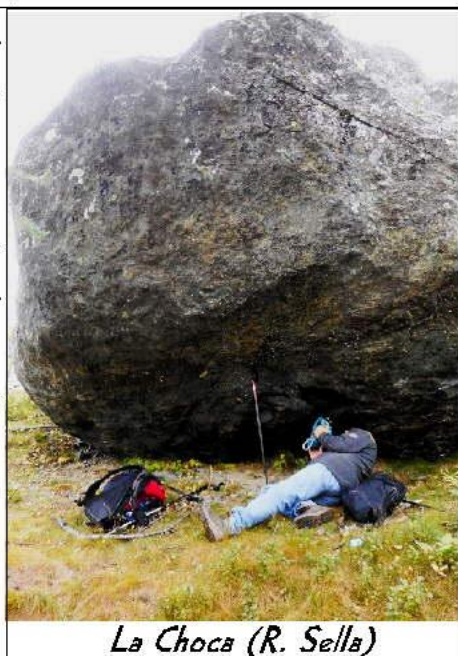
Area dell'Alpe Saulera - Valli di Lanzo (R. Sella)

piccole torbiere a ridosso dell'Alpe Saulera. Le "battute" di ricerca nei rilievi che contornano il Pian della Mussa, consentirono la messa a catasto di alcune cavità, tra le quali la 1592 Pi TO (Grotta del Gias Rulé) che, a metà estate, conserva ancora nel suo fondo un "robusto" tappo di neve gelata, ma la *Choca* sembrava introvabile. Ci fu indicato un secondo sentiero, alla cui sommità si stende una grande torbiera, casualmente (ci sedemmo per riposare) e alla base di un grande masso erratico individuammo il minuscolo ingresso di un geode!

Non una grotta, ma un grande geode, entro il quale la voce rimbomba e che in origine doveva essere ricco di cristalli.

Ghieisa d'la Tana, Gleiza 'd Barbet, Barma d'Aout, Tuno Griotto, Bars d'la Tajola, Barma Biava, ed altre non ancora rintracciate,

in parte utilizzate dai Valdesi come "luoghi di culto", all'epoca delle persecuzioni Cattoliche promosse da Francesi e Savoiaardi, si aprono in lande selvagge e desolate e, ancora oggi, sono oggetto di pellegrinaggi provenienti da paesi di religione Protestante.



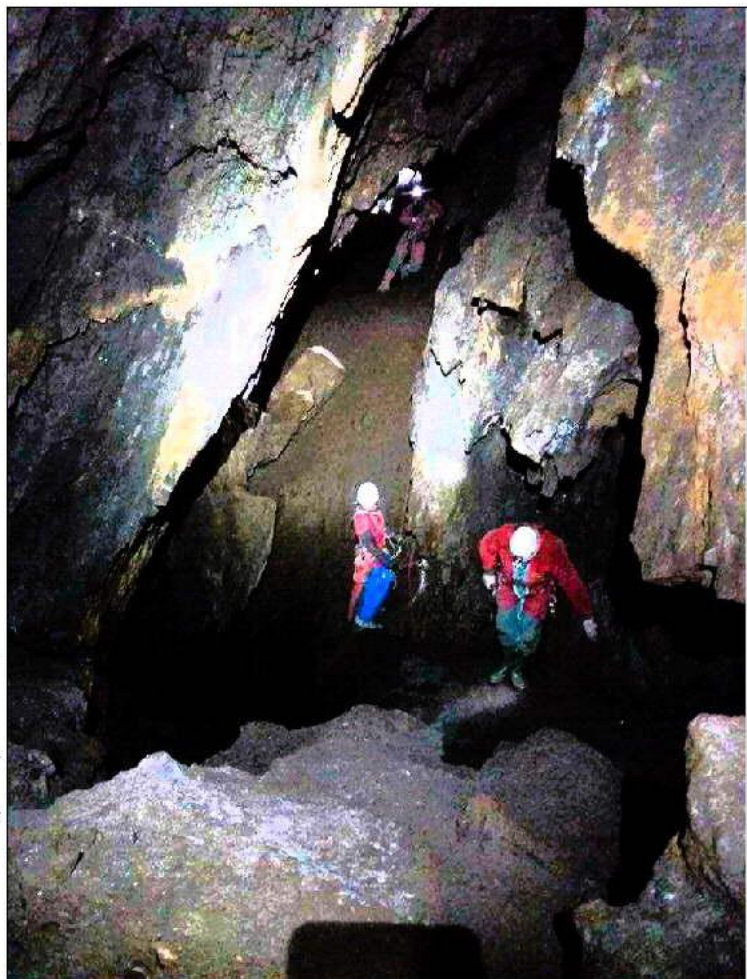
La Choca (R. Sella)



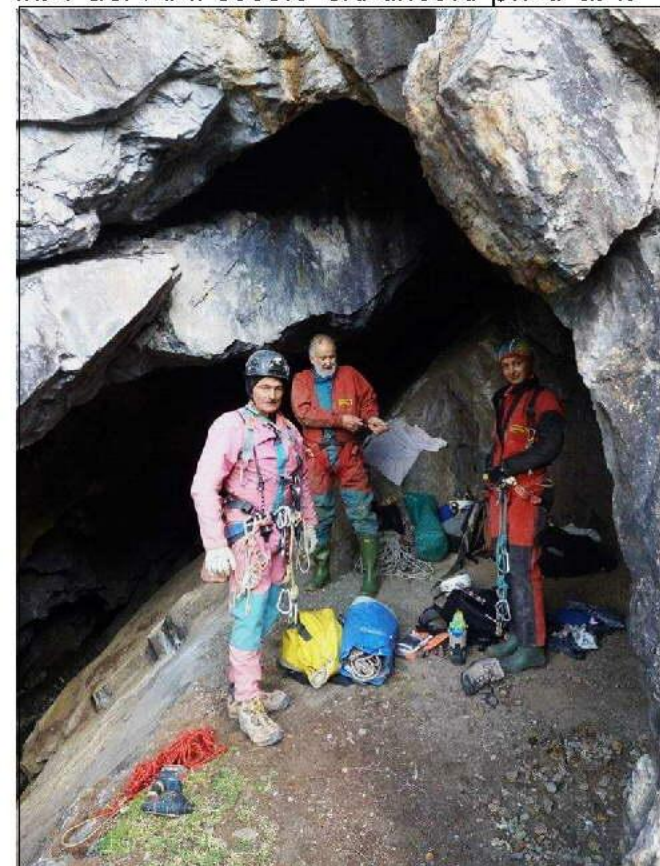
Gleiza 'd Barbet (R. Sella)

Se rintracciare le più note, a parte le difficoltà causate dalle asperità del territorio, è stato relativamente facile, per altre (*Caverna al Gran Calmasso, Balma dei Galmunt, Castelluzzo, Pertus d'la Ciauvia, Pertus de l'Arcia, Balma de la Bela Gianà, Barma Ciabrira, Barma d'Oudet e la Barma Ciosa*) nonostante le reiterate richieste d'informazioni, formulate in tutte le occasioni, non sono ancora state trovate! (Seppur più volte specificatamente cercate). Sono parte del folklore "magico" locale (presente in ogni vallata alpina) o risultano ancora protette in previsione di futuri funesti eventi?

Per la Valle d'Aosta, a parte le citazioni evidenziate nelle pagine precedenti, la più importante cavità riportata nelle bibliografie di fine '900 era il Trou des Romains. Conosciuto da tempo immemorabile, prima come Borgne de la Fée, poi come Trou des Romains ed infine come Laberinto, fu inizialmente una cavità naturale formata e percorsa dall'acqua, poi i Salassi, gli antichi abitanti della valle, abilissimi nella ricerca e nella lavorazione dei minerali, avviarono importanti scavi. I romani li proseguirono e, dopo di loro, pur con molte interruzioni, restarono attivi fino a fine '800. Il risultato fu la formazione di un'unica caotica cavità sotterranea, formata da gallerie, pozzi, camini, cunicoli e condotti. Pur inserita, nel 1960, nell'elenco catastale delle cavità naturali del Piemonte, agli inizi del XXI secolo era ancora priva di ri-



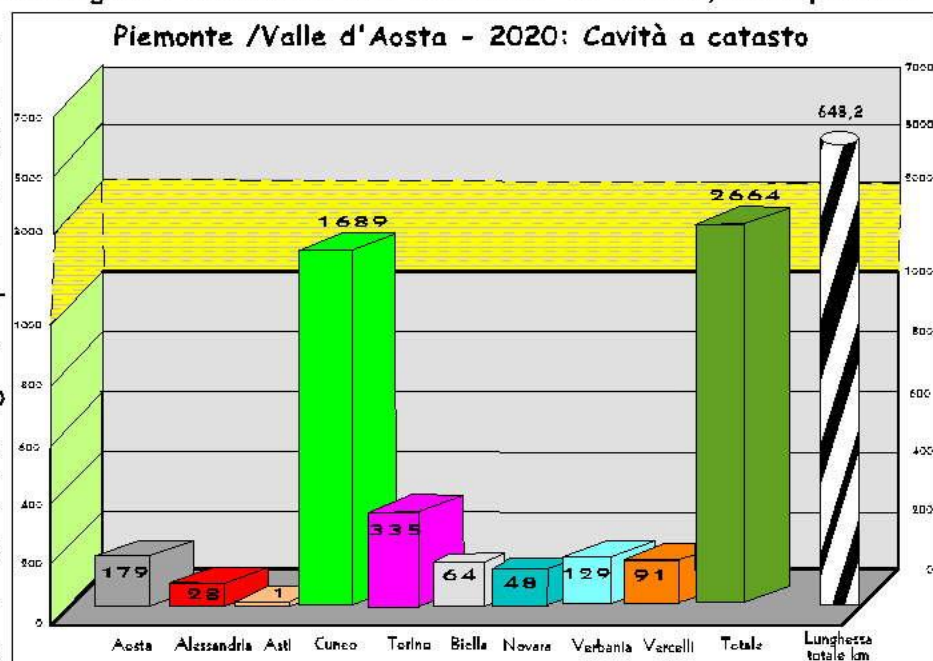
Gallerie al Trou des Romains (E. Lana)



Ingresso del Trou des Romains (E. Lana)

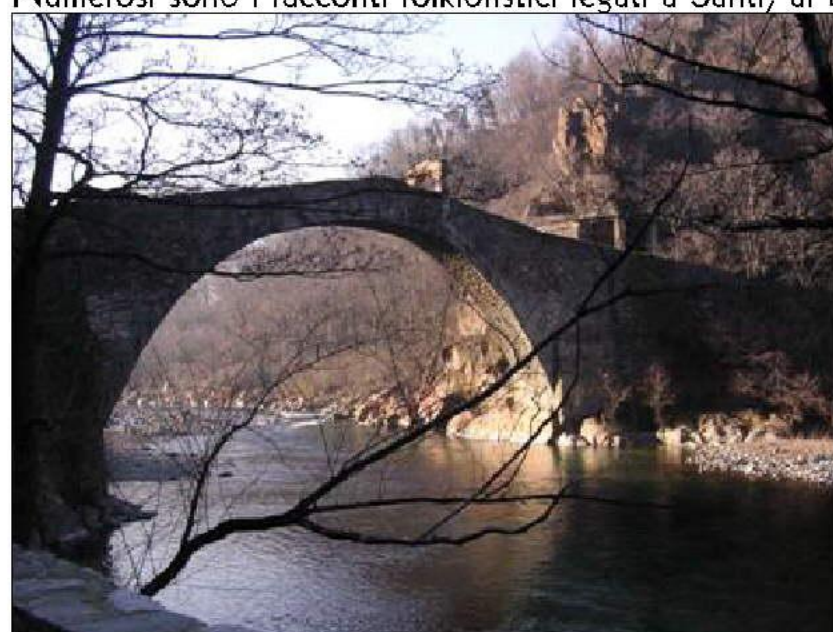
lievo topografico. Il Gruppo Speleologico Piemontese C.A.I.-U.G.E.T. di Torino aveva fatto alcuni tentativi dal 1961 al 1974 e negli anni '80, senza riuscire a però a concluderli. Avevano provato anche gli speleologi del Gruppo Speleologico Biellese - C.A.I. agli inizi del nuovo secolo. Tra il 2007 ed il 2008, la Commissione del Catasto delle Grotte Naturali del Piemonte e della Valle d'Aosta, riuscì finalmente a pianificare ed a concludere le complesse operazioni ed a pubblicare il rilievo di circa 1000 metri di sviluppo. Infine, nel 2017, Mauro Consolandi, Arianna Paschetto e Denise Trombin, in collaborazione con la Commissione, utilizzando le nuove tecniche di rilievo tridimensionale, che consentono di evidenziare e disegnare anche rami sovrapposti e paralleli, esplorando inoltre cunicoli strettissimi, prima ignorati, portarono a circa 1900

metri lo sviluppo complessivo della cavità. La storia del Trou des Romains finisce qui? Forse no! Lo schematico rilievo a suo tempo redatto da Nicolis de Robillant non trova infatti, nei rilievi realizzati, che limitati riscontri: **ci sono ancora antichi ambienti da visitare?** Alla fine della seconda guerra mondiale, la perdita delle Regie Grotte demaniali di Postumia (dal 1927 sede del Catasto Speleologico Italiano) e, soprattutto, di gran parte delle documentazioni ivi depositate, impegnò gli speleologi al recupero almeno parziale di quanto disperso. Nella riunione regionale del marzo 1957, che si tenne a Vercelli ed alla quale parteciparono tutti i gruppi grotte allora attivi: (Gruppo Archeologico Speleologico di Borgosesia, Gruppo Speleologico Piemontese C.A.I. UGET di Torino, Gr. Speleologico Specus di Cuneo, Gruppo Speleologico Vercellese, Speleo C.A.I. Domodossola) si approvò, nel rispetto delle indicazioni emanate dalla Società Speleologica Italiana, anche la divisione in zone, elaborata dal G.S.P. e l'incarico di coordinatore fu conferito a Giuseppe Dematteis che, nel 1959 sul n° 4 di Rassegna Speleologica Italiana, pubblicò il **Primo Elenco Catastale delle Grotte del Piemonte e della Valle d'Aosta**.



In questo primo elenco venivano classificate 181 cavità piemontesi, più 7 riferite alla Valle d'Aosta.

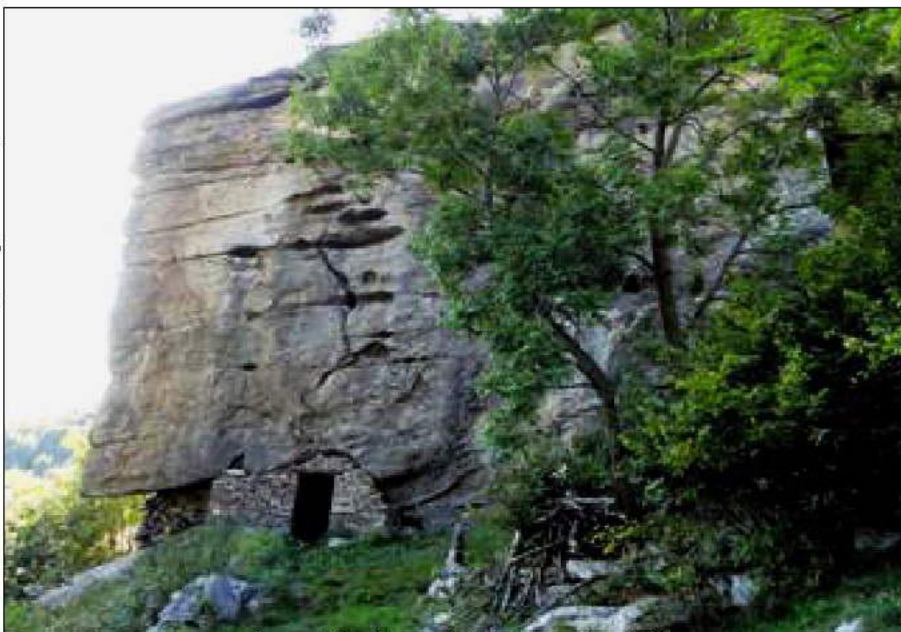
Numerosi sono i racconti folkloristici legati a Santi, al Diavolo e ad importanti opere di utilità pubblica. Questi, pur nelle diverse seppur simili situazioni, narrano di Sant'uomini che, dopo aver convinto il Diavolo a costruire l'opera in una notte, poco cristianamente lo imbrogliano inducendolo iratissimo, fra tuoni e lampi, a rientrare all'Inferno.



Ponte di Lanzo (R. Sella)

(n.d.r) Forse perché cresciuto in una famiglia dove i ponti erano considerati mezzi d'unione tra i popoli, mi sono sempre chiesto il perché ci si dovesse rivolgere al Diavolo e non a Dio per realizzare un'opera di pace e di fraternità.

In Piemonte i "Ponti del Diavolo" sono numerosi ma forse il più noto è quello di Lanzo Torinese. Rispetto agli altri, il racconto folkloristico, ha di diverso che l'ira del Diavolo lo porta a decretarne la distruzione: ordina perciò alle **Fate di Vonzo** di sollevare il gigantesco masso che caratterizza la loro dimora (ovviamente in caverna, 1743 Pi - TO), e di scagliarlo contro il ponte. Le Fate, con uno sforzo gigantesco, che lascia evidenti segni sul masso, lo sollevano e lo trasportano fino al ponte. Però ammirate dalla bellezza dello stesso, decidono di non abbatterlo!



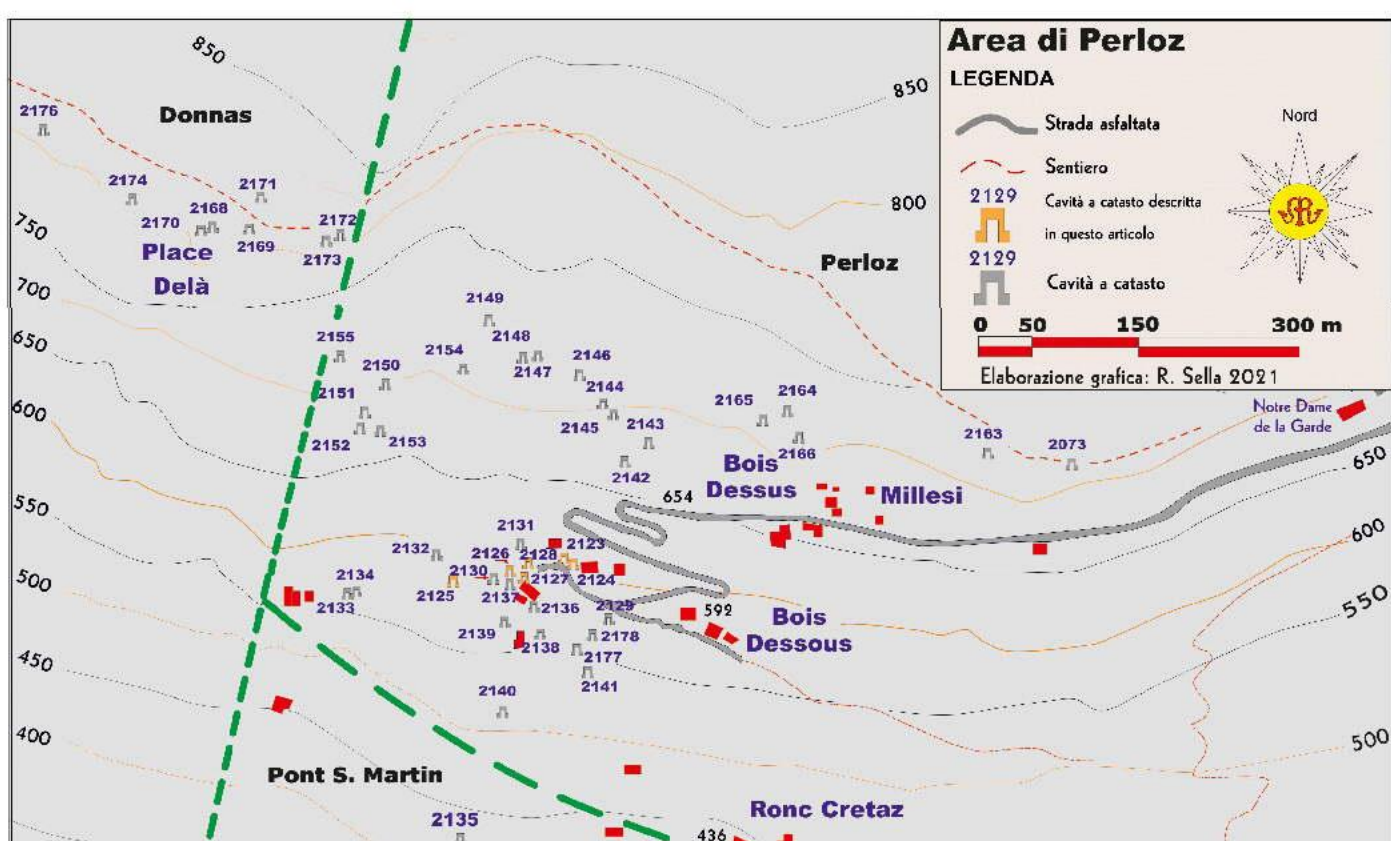
Roc d'le Fate di Vonzo (R. Sella)

Quando iniziammo ad occuparci dei Ripari di Caumontium, il loro numero in un'area relativamente ristretta ci suggerì domande che, al momento, non trovarono risposte. Parte della possibile risposta ci era già pervenuta dagli archeologi: tranne i casi di grotte dagli ingressi particolarmente ampi, per gli stanziamenti umani, i nostri lontani progenitori alle grotte (buie ed umide) preferivano i ripari sot-



Riparo totalmente antropizzato (R. Sella)

toroccia. Chi abbia provato ad eseguire manualmente scavi nel terreno, sa bene che questo costa una fatica non indifferente. Inoltre la struttura dei ripari **antropizzati** è relativamente standardizzata in un piccolo spazio, in genere ricavato sul limitare di vistose pietraie, delimitato da pareti a secco. In alcune aree del torinese e della Valle d'Aosta la struttura si presenta totalmente diversa: grandi cavernoni, delimitati da massi enormi, e parzialmente "tampinati" da limitati muri a secco. Quando infine, nel comune di Perloz, sugli antichi terrazzati versanti meridionali del Monte Croix Courma, tra quota 800 e 350 m s.l.m., ne rintracciammo, posizionammo e rilevammo topograficamente 54, per una lunghezza totale di 450 metri, dalle dimensioni e dalle forme più svariate, la domanda sul perché di tanta abbondanza rimase senza risposta. Certamente vennero utilizzati. E' probabile che dai loro sca-



vi derivino i massi utilizzati per l'erezione dei muri di sostegno dei terrazzamenti, ma una tale abbondanza pare esorbitante rispetto alle normali necessità. In seguito, una spiegazione geologica relativa le colate detritiche, sembrerebbe adattarsi all'area: un torrente (oggi totalmente intubato) la percorreva da NW a SE e probabilmente, vista la ripidità del versante, era stato soggetto a dette colate, che possono lasciare grandi massi appoggiati su uno strato di argilla, mentre gli spezzoni di roccia più piccoli sono portati a valle dalle forti correnti. Il rimuovere lo strato di argilla, tra masso e masso, risulta così più probabile e si conforma alle morfologie. L'uso dei balmetti è ed era principalmente legato all'attività vitivinicola, svolta su detti terrazzamenti che, in questi ultimi anni, parrebbe aver ripreso vigore. Tuttavia abbiamo anche raccolto testimonianze di famiglie che i maschi, emigrando in Francia, lasciavano mogli e figli piccoli a risiedere nei balmetti ed a lavorare alla produzione del carbone. A fine estate, al ritorno dei mariti, venduto il carbone, tornavano a svernare nelle loro abituali abitazioni, per ripetere negli anni successivi, le stesse operazioni.



Un caratteristico balmetto (R. Sella)